



Gli All Blacks impegnati nella leggendaria «haka», la danza maori con cui apriranno oggi all'Olimpico il match con l'Italia FOTO DI HIL WALTER/LAPRESSE

## Finale Davis A Praga Ferrer lancia la Spagna

FEDERICO FERRERO  
sport@unita.it

NON CI È STATA DONATA LA MIGLIORE DELLE CELEBRAZIONI, IN QUESTA LA FINALE NUMERO CENTO DELLA COPPA DAVIS. SPAGNA DE-NADALIZZATA E REPUBBLICA CECA, pur degna qualificata per il match-clou - capita per la seconda volta in quattro anni, non è una fatalità - non riusciranno a trascinare il grande popolo del tennis in vetta al monte della passione.

Ma questo è ciò che la tradizione della Coppa offre, limiti genetici inclusi. Due dei Fab Four non possono (Murray) o vogliono (Ferrer) concedere la priorità alle sfide per l'Insalatiera d'argento; Djokovic ha sostanzialmente abbandonato una nazionale fondata su se stesso dopo il trionfo patrio del 2010, non senza legittime giustificazioni. Tuttavia il miglior David Ferrer di sempre, trentenne eppur fresco vincitore del primo torneo 1000 a Bercy, vittima dei calcoli a girone nel Master, è stato un degno primattore.

A Ferrer capitano Corretja ha affidato un compito semplice ma di responsabilità: portare il primo punto. Tre anni or sono, a Siviglia, lo spagnolo impiegò due set di paura per rimettere insieme le idee e riacciuffare Stepanek. Il Radek invecchiato di ieri ha provato a sfruttare il vantaggio della gente di casa, disposta ad anello intorno al centrale della O2 Arena di Praga, e di un manto sintetico velocissimo, espressamente richiesto dagli ospitanti agli americani della Nova Sports. Ma neppure le migliori condizioni di gioco possibili gli hanno evitato una resa in tre set. Di lui i cechi avranno ancora bisogno oggi, per un doppio senz'altro difficile da presagire: Berdych e Stepanek formano un duo d'acciaio in Davis ma proprio il Master ha consegnato agli iberici una coppia d'oro, Granollers e Marc Lopez, che potrà tentare il colpaccio.

Qualcuno, lassù a Praga, ha storto il naso per la mancata promozione di Lukas Rosol a singolarista: l'esecutore della sentenza Nadal a Wimbledon, un giocatore di totale imprevedibilità, è stato lasciato in panchina da Jaroslav Navratil non perché non avesse senso tentare il jolly contro Ferrer, ma per i meriti sportivi conquistati da Stepanek. Anche quelli di Davis: un evento che, insieme al classico di Wimbledon, rimane a rappresentare un mondo antico sempre più insidiato dallo show business.

Risultati prima giornata:  
David Ferrer (Spagna) b. Radek Stepanek (Repubblica Ceca) 6-3 6-4 6-4

# Arrivano gli Invincibili

## Oggi gli All Blacks, per una sfida impossibile

**Tra mito e realtà, la squadra di rugby neozelandese all'Olimpico di Roma. Dodici incontri, altrettante sconfitte. Ma l'Italia ci crede**

FRANCO BERLINGHIERI  
ROMA

ARRIVANO DALL'ALTRA PARTE DEL MONDO ESCENDONO IN CAMPO TUTTI DI NERO VESTITI. SONO I PIÙ TEMUTI IN OGNI EMISFERO, LA SQUADRA DA BATTERE. SONO GLI ALL BLACKS, i giganti della palla ovale che su 495 partite disputate dall'inizio della loro avventura nel 1903 a oggi, hanno vinto 374 volte. È una percentuale di successo che sfiora il 76%. Non perdono dal 27 agosto del 2011. Da allora cavalcano l'onda dei risultati utili con 17 vittorie e un pareggio. Ora i «Tuttineri» sono arrivati per il consueto tour autunnale che hanno iniziato alla grande vincendo domenica scorsa contro la Scozia. E, oggi, all'Olimpico di Roma, (diretta su La7 alle 15,00) sarà il turno dell'Italia.

I mitici All Blacks. Quelli che nel loro primo tour in Gran Bretagna, Francia e Nord America del 1905 subirono una sola sconfitta su 35 match e meritavano il titolo di «Originals» per il loro modo innovativo e imprevedibile di giocare. Anche l'appellativo di «All Blacks» uscì fuori nel corso di

quella prima apparizione. Ma anche «Invincibles», dopo aver vinto, nel secondo tour in Gran Bretagna del 1924, tutte le 32 partite in programma.

Per capire meglio dove è nata, oltre i riscontri sportivi, la leggenda degli «All Blacks», bisogna addentrarsi nel territorio delle due grandi isole neozelandesi, quella del Nord e del Sud. Così, uscendo dalla capitale e andando verso sud, si arriva a Rotorua: un centro termale che raccoglie una delle più grandi comunità maori della Nuova Zelanda. Si visita il villaggio storico di Ohinemutu e «Imarae», le grandi case comuni di riunioni e assemblee: posti dove si fa vivere la tradizione. Lì si scoprono molti aspetti interessanti della cultura di quei navigatori polinesiani che già mille anni fa puntarono le loro grandi piroghe a bilanciere verso «l'isola dalla lunga nuvola bianca».

È una storia di migrazione oceanica che rivivi visitando il Museo Marittimo neozelandese che si affaccia sulla baia di Auckland. In quei locali, ripercorrendo le imprese di audaci navigatori e conquistatori di nuove terre, capisci anche il valore quasi «sacro» e storico dell'Haka: l'antica danza di guerra dei maori che è eseguita dagli «All Blacks» prima di ogni match ufficiale. In quella danza di guerra scorre una parte della loro storia nazionale che coincide con lo sport ovale. Importato dagli aristocratici inglesi, il rugby ebbe subito una diffusione e adesione di massa. Gli stessi maori crearono numerosi club e diedero di quello sport una loro originale interpretazione: attitudine a un gioco molto fisico, sostenuto da una conti-

nuova tensione psicologica. A ben vedere, dopo tanti anni, la squadra rappresenta un mix ben riuscito tra un gioco collettivo e strutturato di marca anglosassone e un atteggiamento più individuale, aggressivo. C'è quindi l'atmosfera giusta per un grande spettacolo sportivo e sicuramente per capitano Parisse e compagni sarà una giornata esaltante: giocarsela alla pari, sul piano tecnico-atletico, con i primi nel ranking mondiale e non subire troppo la pressione psicologica di avere di fronte un mito del pianeta ovale.

Lì abbiamo incontrati dodici volte con altrettante sconfitte, subendo 94 mete (7,8 come media match) e segnandone 10. Tuttavia, le sconfitte più pesanti sono concentrate dal secondo test-match del 1987 sino al 2007, con una media di 66 punti a partita. Poi la svolta. Gli ultimi due incontri del 2009 sono terminati con un più che onorevole 27-6 e 20-6. In particolare nel match giocato al Meazza di Milano, davanti a 81.000 spettatori, i nostri hanno concesso agli avversari solo una meta. Stare vicini nel risultato con i primi della classe sino alla fine, significa che gli azzurri hanno fatto un bel salto dal punto di vista atletico e tecnico ed anche che scendono in campo con la convinzione di poter vincere contro chiunque. Poi, abbiamo iniziato bene il nostro tritico autunnale, vincendo sabato scorso a Brescia contro Tonga. Oggi, come recita la pubblicità del match, in uno stadio esaurito, ce la giochiamo: anche se la missione sembra impossibile. Se dovessimo fare nostra la partita, forse i potenti geysers di Rotorua si asciugherebbero per la sorpresa.

## Il ritorno del Cavaliere oscuro Berlusconi: «Allegri rimane»

**L'ex premier si è presentato in elicottero all'allenamento del Milan. «Ora ho meno impegni». E sulla difesa a tre: «Mai più»**

MASSIMO DE MARZI  
MILANO

LA RIDISCESA IN CAMPO DEL CAVALIERE. A DISTANZA DI OLTRE UN ANNO (1 OTTOBRE 2011, ALLA VIGILIA DI MILAN-JUVE) SILVIO BERLUSCONI È TORNATO A MILANELLO, PLANANDO COL SUO ELICOTTERO SUL CAMPO DI ALLENAMENTO, FACENDO SOSPENDERE IMMEDIATAMENTE LA SEDUTA INIZIATA DA POCO MENO DI UN'ORA. Il signor B. ha deciso di far sentire la sua vicinanza alla squadra nel momento forse più difficile della sua presidenza, alla vigilia di una serie di sfide decisive per la stagione rossonera. Il presidente ha subito abbracciato il giovane El Shaarawy, la nuova stella del Milan, dopo il piccolo «Faraone» si è dedicato agli altri giocatori e al tecnico Alle-

gri, cui ha riconfermato la sua fiducia, prima di tenere un discorso di una decina di minuti al gruppo, richiamato attorno a sé come il capo indiano faceva coi seguaci. A margine della visita, Berlusconi ha parlato anche di politica e del governo Monti, ma è sulla sua creatura preferita che si è soffermato a lungo conversando con i cronisti: «Ora che non ho più impegni istituzionali, posso tornare ad occuparmi del Milan con più tempo, anche su invito di Galliani, Tassotti e Allegri che mi vogliono vicino alla squadra. Tornerò allo stadio».

Insomma, con la ritrovata presenza del Cavaliere il Milan riprenderà a vincere, è stato il messaggio implicito contenuto nel suo intervento. Che infatti ha poi spaziato a 360 gradi, da Pato a

Balotelli («mi piace molto»), ai consigli da ex allenatore dell'Edilnord per Allegri («mai più la difesa a tre: abbiamo vinto uno scudetto quando l'abbiamo eliminata. Montolivo mi ricorda Pirlo, deve giocare più al centro del campo»), tornando sulla questione relativa alle partenze di Ibra e Thiago Silva: «Impossibile rinunciare a cederli. Nessuno sano di mente, in questo momento economico, avrebbe rifiutato un'offerta del genere: in tre anni, tra ingaggi e stipendi abbiamo risparmiato 160 milioni di euro».

Sul futuro del Milan è stato categorico, se l'Inter ha aperto le porte alla Cina, Berlusconi non pensa ad una soluzione del genere: «Nessuna trattativa è stata fatta con nessuno, i cinesi potrebbero entrare solo come sponsor. E poi - ha aggiunto, parlando da imprenditore più che da appassionato di calcio - non avrebbe senso vendere una società in un momento come questo. Prima dobbiamo tornare al top». Solo in un futuro lontano, Berlusconi ha detto che sarebbe «eventualmente disponibile a prendere in considerazione l'ipotesi di cedere». Il Milan resta nelle sue mani. Anche perché la campagna elettorale è dietro l'angolo e un disimpegno sarebbe mal digerito dai tifosi-votanti. Il calcio è una formidabile macchina del consenso. Il signor B. lo sa bene.



Il presidente Berlusconi a Milanello parla alla squadra rossonera FOTO DI MARCO BUZZIANSA